

Figli della rivoluzione digitale



Come è cambiata la vita dei nativi digitali? E internet, ormai onnipresente, ha migliorato la qualità della nostra vita? Tutto accade mentre stiamo usando la Rete, con cambiamenti epocali di cui ancora non riusciamo a comprendere l'entità.



di **GIULIO ALBANESE**

giulio.albanese@missioitalia.it

Internet ormai è entrato a far parte della nostra esistenza e sarebbe un gravissimo errore essere oscurantisti. Basterebbe riflettere sui meccanismi innescati dalla Rete sull'evoluzione del sistema giornalistico planetario, per non parlare della sequela di servizi legati al cosiddetto *home banking* o all'acquisto di qualsiasi bene. Qualcuno ha scritto che di questo passo l'uso della Rete cambierà il nostro cervello a livello neuronale, cognitivo ed emotivo. Su questo tema la comunità scientifica appare divisa. Una quota consistente di ricercatori ritiene che sia troppo presto per esprimere dei giudizi, non foss'altro perché le prime generazioni che hanno subito l'effetto del digitale sono entrate da non molto nell'età adulta e non ci sono ancora abbastanza studi scientifici che dimostrino l'entità di questi cambiamenti. Una cosa è certa: internet fa crescere l'interdipendenza tra i cervelli, costringendoci a leggere, vedere e constatare che il mondo reale è più grande delle nostre semplificazioni. Inoltre, possiamo anche scrivere e dialogare attraverso *blog* e *social*. Operazioni, queste, che un tempo sarebbero state possibili solo sborsando una valanga di quattrini per acquistare uno spazio

sui giornali. Insomma, con la Rete siamo inevitabilmente sempre protesi verso un mondo molto più grande di noi, uno straordinario antidoto contro ogni forma di provincialismo, regionalismo o nazionalismo che dir si voglia. E non è poco di questi tempi. Ciò che conta tenere, però, sempre presente è il fatto che la Rete ha una natura culturale e dunque implicazioni educative, rispetto alle quali non possiamo essere indifferenti. Nel 2001, un docente di scuola superiore americano, Mark Prensky, scrisse un articolo dal titolo "*Digital Natives, Digital Immigrants*" (*On the Horizon*, MCB University Press, 2001). Questo pezzo costituisce una pietra miliare nell'affermazione del concetto di nativo ed immigrato digitale: «Quello che mi stupisce maggiormente in mezzo a tutto il parlare di questi giorni a proposito del declino del nostro sistema scolastico è che ignoriamo la principale delle cause: i nostri studenti sono cambiati radicalmente. Oggi non sono più quelli per cui il nostro sistema educativo è stato disegnato, i ragazzi di oggi non hanno cambiato solo il loro linguaggio, i vestiti, gli accessori o la pettinatura, come accadeva nelle generazioni precedenti. Si è verificata una "discontinuità", si potrebbe persino definirla una "singolarità" per definire un cambiamento così drammatico che non sarà possibile tornare indietro. Questa "singolarità" è stata l'arrivo e la velocissima diffusione del digitale nell'ultima decade del XX secolo. Oggi i ragazzi dalle elementari al liceo costituiscono la prima generazione cresciuta con queste nuove tecnologie, tutta la loro vita si svolge con i computer, i videogiochi, riproduttori di musica digitale, videocamere, fotocamere digitali, cellulari e altri gadget dell'era digitale».

NATIVI DIGITALI IPERCONNESSI

Da allora è trascorsa, digitalmente parlando, un'eternità per l'accelerazione spazio-temporale impressa dalla rivoluzione internettiana. Analizzando i >>

OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Barbera

LA UE SI ALLARGA AD EST

Il Parlamento europeo, durante la sezione plenaria del 6 febbraio scorso a Strasburgo, ha discusso del Piano strategico di allargamento dell'Unione alla regione dei Balcani occidentali. Il documento traccia un percorso che avrà termine nel 2025 e che permetterà a sei Paesi dell'area di entrare nell'Ue. I primi dovrebbero essere Serbia e Montenegro, Paesi nei confronti dei quali sono già in corso negoziati. Seguirà il Kosovo, a condizione che Pristina normalizzi i rapporti con Belgrado entro il 2019. Poi c'è la Bosnia Erzegovina, anche se al momento si rileva una non sufficiente "volontà politica" di quel governo. Infine, l'ex repubblica jugoslava di Macedonia, impegnata in dure trattative con Atene per risolvere una disputa sul proprio nome, e l'Albania, al termine di una rigorosa riforma della giustizia. Dopo il varo del documento programmatico il commissario Ue, Johannes Hahn, si è recato a Belgrado e Podgorica per rimarcare la disponibilità dell'Unione all'ingresso dei due Paesi. «È bello tornare nei Balcani» per «dare vigore all'agenda comune di riforme, visitare diversi progetti e incontrare la società civile», ha scritto Hahn sul suo *account* di Twitter all'arrivo a Belgrado. Nella sua missione Hahn ha visitato anche il nuovissimo ponte di Zezelj, a Novi Sad sul Danubio, costato 60 milioni di euro e finanziato al 50% dall'Ue. La modernissima infrastruttura rappresenta un obiettivo chiave per il corridoio ferroviario che tocca le città di Salisburgo, Lubiana, Zagabria, Belgrado, Niš, Skopje, Veles, Salonicco e riveste una enorme importanza non solo per la Serbia ma per l'intera Europa.

Per Bruxelles il 2018 sarà molto importante nei confronti dei Balcani: in aprile è previsto un "pacchetto allargamento" che potrebbe permettere anche a Fyron (Macedonia) e Albania di iniziare i negoziati, mentre il 17 maggio a Sofia, in Bulgaria, ci sarà il vertice tra l'Unione ed i *leader* dei sei Paesi che si apprestano ad entrare.

cambiamenti portati nelle vite delle giovani generazioni, possiamo semplificare il nostro ragionamento con un esempio: mia madre per punirmi, quando ero un ragazzo, mi minacciava dicendo: «Ti chiudo in camera tua per tutto il giorno». Oggi questa non è più una minaccia, lo è, invece, l'allontanamento dal proprio mondo digitale: «Ti tolgo il cellulare», «ti tolgo internet»... I ragazzi oggi sono iperconnessi, la loro stanza è anche la loro personale porta di accesso al mondo digitale. Nasce così il nuovo mondo, quello che viene creato da coloro che sono venuti alla luce nell'era digitale, i "nativi digitali", che si contrappongono a chi questo mondo ha contribuito a crearlo, gli "immigrati digitali".

Detto questo, bisogna stare con i piedi per terra, anche perché le aberrazioni perpetrate sui *social* che arrivano a propugnare dottrine nefaste e violenze d'ogni genere in Rete vanno condannate e punite severamente. La politica e il diritto hanno ancora molta strada da fare per quanto concerne queste tematiche. C'è un libro, per i patiti di internet, che si legge tutto d'un fiato: "La rivoluzione incompiuta" del grande e indimenticabile Michael Dertouzos, scomparso nel 2001. Un saggio interessantissimo, per certi versi anche ironico e divertente, ma soprattutto provocatorio per il messaggio lanciato dall'autore: i pc sono inutilmente complicati da usare e rischiano di creare più problemi di quanti non ne risolvano. Una presa di posizione audace e temeraria se si considera che è stata formulata da colui che, sin dal 1974, ha ricoperto l'incarico di direttore del laboratorio di *Computer Science* del *Massachusetts Institute of Technology di Boston (Mit)*. Insomma, se non fosse sufficientemente chiaro, l'autore in esame è stato il guru che ha formato i quadri dell'in-

dustria informatica statunitense. «Strani animali mi circondano in casa, a lavoro, in ogni luogo in cui mi trovi. Ogni giorno devo trascorrere ore a cibarli, curarli, aspettarli, senza dire delle liti che abbiamo! Anche voi – avverte Dertouzos – siete circondati da queste creature: sono i computer, i portatili, i palmari, le stampanti, e i telefonini che si collegano alla Rete, gli apparecchi per ascoltare la musica digitale e altre meraviglie elettroniche. Sono dappertutto e si moltiplicano alla svelta. Eppure, invece di servire noi, siamo noi che serviamo loro».

FIUMI DI E-MAIL

Ne è passata d'acqua sotto i ponti da quando Dertouzos scrisse questo libro, eppure, nonostante l'accelerazione impressa dalla rivoluzione digitale, molte delle sue considerazioni sono ancora attuali, avendo segnalato, in maniera puntigliosa, alcune contraddizioni della cosiddetta società cibernetica. In particolare, è interessante la sua critica circa l'ineadeguatezza dei pc e dei programmi che li comandano, sempre più appesantiti da miriadi di funzioni che pochi eletti sanno utilizzare, per non parlare dei ma-





nuali difficili da decifrare. Ciò che è straordinariamente vero nelle pagine di Dertouzos è l'istanza di rendere l'informatica *digital immigrant* (centrata sull'uomo). Un esempio emblematico per Dertouzos riguarda l'inondazione delle *e-mail* nei nostri computer. A questo proposito consiglia la tecnica DPL, ovvero Distruggere Prima di Leggere: «Alle 11 di sera – scrive nel primo capitolo – scarico la posta elettronica, 98 messaggi sono arrivati da ieri. A una media di 2-3 minuti per messaggio impiegherei circa quattro ore per sbrigarli tutti. Mi verrebbe molta voglia di assegnare loro il mio codice di massima sicurezza». Come dargli torto? Di strada ne è stata fatta molta dal 2001 ad oggi (basti pensare all'avvento di *Messenger* e *WhatsApp*), ma la fissazione del professore rappresenta ancora una sfida se non vogliamo che sia sempre il povero mortale a doversi piegare all'innovazione digitale.

D'accordo, sarò anche un *digital immigrant*, ma la semplificazione vale anche per i *natives* della Rete. Non è un mistero, insomma, che la Rete nel suo complesso possa far perdere una quantità smisurata di tempo e addirittura trasformarsi in una vera e propria droga. E allora, dovremmo forse rifiutare l'utilizzo di questa tecnologia? D'accordo che controllare la

posta elettronica tutti i giorni o scrivere su *Facebook* può trasformarsi in una sorta di schiavitù perché la gente si aspetta che rispondiamo subito alle *e-mail* o ai *post*. Capisco che la navigazione nella "blogosfera" potrebbe distrarci da quello che dovremmo fare, ma tutto questo non deve spaventarci. Nel discernimento potrebbe allora risultare utile la parte finale del dialogo platonico "Fedro", laddove si affronta la delicata questione dell'avvento della scrittura. Si tratta di un tema che ha appassionato il mondo greco nel delicato passaggio dalla tradizione orale a quella scritta. Nel dialogo, attraverso il mito di Theuth, Socrate dimostra al suo interlocutore che "conoscenza" e "sapienza" non sono affatto sinonimi e dunque guai a pensare che siano la stessa cosa. Chi accresce le proprie conoscenze leggendo gli scritti altrui, potrebbe cadere, infatti, nella tentazione di pensare che in questo modo, accresca la propria sapienza. Anche oggi, i fautori acritici della Rete, e del digitale più in generale, dovrebbero davvero fare tesoro di questa sollecitazione che, se aggiornata, rappresenta in maniera efficace la linea di faglia tra la saggezza espressa dalla "rivoluzione digitale", e la "Sapienza" che, nella fede, solo e unicamente lo Spirito Santo può infondere. □



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

JAI JAGAT, DI NUOVO IN MARCIA PER UN MONDO MIGLIORE

J*ai Jagat* in hindu significa "vittoria del mondo" e, nello specifico, di un mondo senza guerre, senza barricate, senza discriminazioni, senza poveri, senza distruzione della natura per i profitti di *élite* e multinazionali. Dopo la repressione e il dissolvimento dei movimenti per i diritti di fine anni Novanta e inizio Duemila, in molti si stanno riorganizzando per un pianeta più giusto. Come? Attraverso delle marce chiamate proprio *Jai Jagat*.

Già quest'anno in India si torna a manifestare pacificamente, grazie all'iniziativa di *Ekta Parishad*, una rete della società civile indiana che da decenni lotta per i più deboli. Ma tra l'ottobre 2019 e il settembre 2020, *Jai Jagat* uscirà dai confini, secondo il motto «*Act Local, Think Global*». La marcia partirà da Nuova Delhi per estendersi fino a Ginevra, coinvolgendo nelle sue tappe numerosi gruppi, movimenti e associazioni internazionali. Come spiega sull'*Huffington Post* francese Benjamin Joyeux, cofondatore del collettivo *CitoyenS*, la *Jai Jagat* può trasformarsi «in un grande Forum sociale itinerante, che attraversa una dozzina di Paesi per presentare all'Onu le sue richieste». Le prossime manifestazioni indiane saranno il terreno di preparazione di un'azione globale che propone un nuovo modello di sviluppo equosolidale, per garantire i diritti delle donne e un'esistenza più dignitosa alle nuove generazioni.

Ekta Parishad è stata fondata nel 1991 dall'attivista gandhiano Rajagopal, nato nel Kerala nel 1948. Quest'uomo, che oggi è anche vice-presidente della *Gandhi Peace Foundation*, ha speso un'intera vita «per chi non ha voce». Dopo le sue prime battaglie giovanili, con *Ekta Parishad* ha riunito sotto un solo cappello gruppi che sin dagli anni Settanta difendevano le comunità emarginate di fuoricasta, contadini rimasti senza terra e tribali. L'isteria politica di governanti come Trump, Duterte, Kim Jong un, e la tendenza prevalente al riarmo e all'accensione di conflitti, non ha la strada spianata. Sul suo cammino potrebbe incontrare un fiume di contestatori non violenti.